

La gentildonna che giocava coi fantasmi era più divertente persino di Poe

Torna (per Elliot) Margaret Oliphant, scrittrice vittoriana ingiustamente dimenticata, con una delle sue «Storie del visibile e dell'invisibile». Da noi non ha mai avuto molta fortuna, ma è un'autrice tutta da riscoprire. Perché forse parla ancora di noi - e delle nostre certezze spesso assurde

mario baudino

10 Maggio 2022 alle 06:00

2 minuti di lettura

Nulla a che fare con quello strepitoso best seller di qualche anno fa, Eleonor Oliphant sta benissimo, ma forse l'autrice (la scozzese Gail Honeyman) ha pensato proprio a lei nel costruire la sua storia cattivissima di una giovane donna che legge instancabilmente Jane Eyre, quel romanzo dove in una soffitta segreta è sepolta una pazza, o almeno una donna creduta tale dal marito, ed ha a sua volta una storia tremenda alle spalle (la madre è anch'essa "sepolta", ma in un carcere condannata per tentato omicidio). C'è la stessa ironia piuttosto acre, e l'identica attrazione per l'invisibile, l'oscuro, anche se nel caso di Margaret Oliphant, autrice scozzese di fine Ottocento, non per il "maledetto". Lei, che immaginiamo tranquilla gentildonna, aveva una speciale inclinazione per il limite sottile tra il visibile e l'invisibile, e le sue storie "spettrali" (come quelle di Henry James, che rivendicava proprio l'aggettivo "ghostly" perché non fossero confuse con storie "di spettri") sono piccoli capolavori assolutamente deliziosi, maligni quel tanto che basta.

In altre parole, Margaret Oliphant (1828 - 1897) si dedicò sì a quelle che gli inglesi definiscono le "novel of manners" (Jane Austen ne è l'esempio supremo), ma dette il meglio di sé in una serie di racconti fantastico-visionari. Ce lo ricorda Silvio Raffo nella prefazione a uno di questi, *La finestra della biblioteca* (esce per Elliot nei prossimi giorni), tutto tramato su una ragazzina che dalla sua finestra "vede" in quella dell'edificio di fronte qualcosa che nessun altro riesce a scorgere: la stanza della biblioteca, un misterioso giovane che lavora accanitamente e ogni tanto si volta a guardare fisso nel nulla. La differenza di qualità nello sguardo crea una tensione crescente fra la ragazza, la zia che la ospita, le amiche e gli amici, tutti anziani, della premurosa parente, che pare molto preoccupata perché sente in ciò che avviene alla nipote il riflesso di qualcosa: qualcosa di oscuro che c'è "nel sangue" delle donne di famiglia. Inutile dire che non accadrà un bel nulla, il climax arrivato a un livello quasi insostenibile si scioglierà improvvisamente. Al lettore decidere se la ragazza vedeva davvero qualcosa o era preda di un sogno, di una visione, Freud direbbe di un'isteria - l'autrice non prende posizione ma non si può escludere che pensasse proprio a questa seconda ipotesi.

Non è il primo libro che esce per Elliot, e non è la prima volta che *La finestra della biblioteca* viene tradotto in Italia, se pure senza fino ad ora riuscire a imporsi. La Oliphant, tuttavia, lo meriterebbe davvero. E' un'autrice, almeno per la parte fantastica, tutta da rileggere, che a suo modo non è inferiore a un maestro del genere come E. A. Poe. E poi, queste signore britanniche così perbene, avevano una fantasia davvero interessante. La raccolta delle sue *Storie del visibile e dell'invisibile*, che non ci risulta siano tutte tradotte, andrebbe letta dal principio alla fine, perché ogni avventura sembra riflettersi nell'altra. C'è il bambino che sente un suo spettrale coetaneo invocare la mamma e scatena una ricerca affannosa oltre che piuttosto caotica di un fantasma che proprio non si trova. C'è, poniamo, l'anziana gentildonna che dimentica di avvisare chicchessia di aver redatto il testamento e di averlo celato in un *secrétaire*, e dopo morta torna sulla terra nel tentativo di indicare il cassetto giusto una giovanissima parente povera da lei allevata.

Non ci riesce, si dispera ma non c'è nulla da fare. Tutto però finirà bene, scrive la perfida Oliphant, ma solo perché il mobile viene venduto al parroco, il quale ristimandolo trova il prezioso documento. Il soprannaturale rimane "sopra", il naturale ha il suo corso, il visibile e l'invisibile non si incontreranno mai, se non per illusori segnali. In un'epoca di spiritisti, la Oliphant si diverte con un pizzico di metafisica e soprattutto con le fantasie romantiche sul "doppio", sull'essere una cosa e un'altra indissolubilmente - proprio quelle che più o meno nello stesso periodo il realista Balzac definiva "la superstizione tedesca dello sdoppiamento" (in *Splendori e miserie delle cortigiane*). Ma la Oliphant, a suo modo, non era meno realista. Esercitava una razionalità fantastica. Tornando alla sua recente erede, potremmo concludere che dopo quasi due secoli ricominciare a leggerla può farci stare davvero benissimo.

© Riproduzione riservata